

Centri per l'impiego, dipendenti in agitazione

Dipendenti dei centri per l'impiego in stato di agitazione. I sindacati confederali hanno indetto l'iniziativa a due mesi dalla scadenza dell'accordo Stato-regioni del 30 luglio 2015 che, nelle more dell'attuazione della riforma dei servizi per il lavoro, ha previsto di finanziare integralmente il costo del personale (ormai ridotto a circa 6 mila dipendenti, contro gli oltre 100 mila in Germania, ad esempio), ponendo a carico dello Stato 2/3 dell'onere complessivo (210 milioni circa) e il restante terzo a carico delle regioni. L'accordo doveva essere oggetto di revisione e probabile proroga al 2017 entro lo scorso mese di giugno, scadenza abbondantemente trascorsa, senza alcuna iniziativa.

Dunque, dal 1° gennaio 2017 molti dei centri per l'impiego italiani, già vicini all'agonia a causa della riforma Delrio che ha strozzato finanziariamente le province rendendo loro impossibile affrontare i costi di gestione di questi uffici, rischiano di non avere né la base finanziaria per sostenere stipendi che le province non sarebbero in grado di assicurare, né saprebbero esattamente nemmeno da quale ente dipendere.

La situazione ordinamentale è nel caos. A fronte di alcune regioni che hanno deciso di acquisire i centri per l'impiego come uffici propri, altre li hanno lasciati sia pure temporaneamente a carico delle province. Né la soluzione potrebbe consistere nel loro assorbimento da parte dell'Agenzia nazionale per le politiche del lavoro (Anpal), che ha una dotazione organica limitata a circa 400 dipendenti. La proroga dell'accordo del 30 luglio 2015 potrebbe essere oggetto di una riunione della Conferenza stato-città attesa per il prossimo novembre, ma ancora il dato non è certo. Sta di fatto che, in realtà, una scelta organizzativa è già stata compiuta dall'articolo 18 del dlgs 150/2015, ai sensi del quale le regioni «costituiscono propri uffici territoriali, denominati centri per l'impiego» per svolgere le funzioni dedicate alle persone in cerca di lavoro. Dunque, v'è una previsione normativa vigente che fa carico alle regioni della titolarità dei servizi per il lavoro. Ma, non tutte le regioni hanno provveduto in tal senso, né risultano esistere controlli ed eventuali rimedi contro la loro inerzia, che mette a rischio le attività, oltre a lasciare circa 6 mila persone, a oltre due anni dalla vigenza della riforma Delrio nell'incertezza del loro destino lavorativo. La cosa risulta ancora più paradossale, se si pensa che la soppressione di Equitalia avverrà nel modo più logico e diretto: l'assorbimento nel nuovo ente pubblico, nel quale transiteranno tutti i dipendenti della disciolta società di riscossione, conservando posizioni giuridiche ed economiche, anche se assunti senza concorsi pubblici e con il contratto dei bancari. Si fosse adottata simile scelta per attuare la riforma delle province, il caos da essa derivante sarebbe stato molto inferiore.

Il problema è che le regioni non intendono accollarsi l'onere complessivo dei centri per l'impiego, che sfiora i 280 milioni, considerando anche le spese di funzionamento. In effetti, dovrebbe essere lo Stato ad assicurare loro a regime e non solo sulla base di accordi convenzionali il finanziamento. Si deve ricordare che la sentenza della Corte costituzionale 205/2016 ha considerato legittimo il prelievo forzoso di 3 miliardi a decorrere dal 2017 imposto dalla legge 190/2014 alle province; ma, secondo la Consulta, i 3 miliardi che a regime le province versano allo Stato hanno un vincolo di destinazione al finanziamento delle funzioni non fondamentali riordinate dalla riforma Delrio. Dunque, secondo la sentenza, lo Stato è obbligato a riutilizzare quei fondi per consentire agli enti che succedono alle province nella gestione delle funzioni non fondamentali di disporre dei necessari finanziamenti. Nei fatti, come dimostra proprio la vicenda dei servizi per il lavoro, lo Stato ha, invece, incamerato i trasferimenti



forzosi imposti alle province, senza destinarli all'esercizio delle funzioni, tanto da chiedere alle regioni la compartecipazione alle spese e, appunto, di mettere toppe come quelle del decreto enti locali 2016, che non sarebbero necessarie se, come immaginato dalla Consulta, quelle risorse fossero davvero utilizzate per il sostegno delle funzioni provinciali oggetto di riordino.

Luigi Oliveri

—© Riproduzione riservata—■